

La guerra del Gaddus. Il *Giornale di guerra e di prigionia* di Carlo Emilio Gadda

Giuliano Cenati

Università degli Studi di Milano

Dipartimento di Scienze della Mediazione Linguistica e di Studi Interculturali

Abstract

I diari di guerra gaddiani sono un documento memorialistico notevole sotto vari profili: biografico, storico, antropologico e anche letterario. Partito per il fronte della Grande Guerra con la baldanza dell'interventista figlio di buona famiglia, il giovane autore vi registra il tracciato di una crisi esistenziale in cui si rispecchia la stessa crisi nazionale italiana, attraverso la disfatta di Caporetto e l'esperienza annichilente della cattività germanica. Referto analitico, meticoloso, ossessivo della propria vicenda psicologica e militare, l'annotazione frastagliata di Gadda ora si inarca verso la contemplazione tragica di alti ideali disattesi ora inclina alla contraffazione umoristica del vissuto. Il risentimento etico-civile e il grottesco pluristilistico del futuro narratore sono davvero enucleati lungo la scrittura del *Giornale di guerra e di prigionia*, che si viene configurando come inopinato laboratorio di composizione letteraria e in pari tempo lacerante regesto di aberrazioni sociopolitiche.

Parole chiave

Gadda, Grande Guerra, Giornale, scrittura dell'io, memorialistica

Contatti

giuliano.cenati@unimi.it

1. Un impossibile diario di guerra

In "Impossibilità di un diario di guerra", una prosa appartenente al *Castello di Udine* (1934), Pio narrante autobiografico, mentre rievoca alcuni aspetti della propria esperienza bellica, con piglio moraleggiante e aforismatico, dichiara a tutte lettere che un proprio diario di guerra non può esistere: ossia esiste ma contiene verità così inattuali che non può essere pubblicato. Allo stesso tempo, per cenni, in forma di autocommento e autologia preventiva, di questo diario egli fornisce sostanziose anticipazioni. L'artificiosità dell'operazione ha valore sintomatico di quale nodo irrisolto costituisca la memoria della guerra nell'opera gaddiana. In sintesi, secondo la rivisitazione del *Castello di Udine*, il diario non può essere reso pubblico perché contiene l'orgogliosa retorica dell'interventista, l'intenerimento ingenuo per i propri doveri militari, la stigmatizzazione dei disfattisti e dei traditori, l'attestazione di un'orribile sofferenza personale. In effetti, a spiegare la contraddittoria discrezione dello scrittore varranno, nel diario, tanto l'asprezza dei sarcasmi riservati alle autorità militari italiane, quanto la testimonianza dell'infamia subita con la disfatta di Caporetto.

Se il narratore del *Castello di Udine* afferma: «il mio diario di guerra è una cosa impossibile», si tratta di un'affermazione pressoché antifrastica, dal momento che un'intera sequela di prose contenute in quel libro restituisce momenti, immagini e valutazioni della

guerra: quasi una riduzione e un distillato del diario inedito. Certo non un vero e proprio diario, ma una rielaborazione fortemente letteraria dell'avventura bellica, riproposta sinteticamente per episodi esemplificativi, asserti apodittici e figure fulminanti. Siamo nel campo della prosa d'arte, seppure animata da una tensione morale e da una risolutezza stilistico-compositiva affatto peculiari. La fortissima passione autobiografica travasata in questi componimenti, tuttavia, allude e si approssima per tanti versi alla scrittura diaristica del Gadda soldato.

Anzi, tenuto conto che i taccuini di guerra gaddiani presentano una significativa interruzione per tutta la prima metà del 1916, tenuto conto che uno dei taccuini, il «diario del Carso» del 1916-1917, è andato smarrito durante la ritirata dall'Isonzo, le prose belliche del *Castello di Udine* possono essere intese proprio come una sorta di complemento alle annotazioni diaristiche inesistenti o perdute. In particolare esse renderanno atto del servizio prestato da Gadda sul Carso, che gli è valso una medaglia al valore, ma saranno anche un'integrazione *a posteriori* delle note pretermesse nel periodo di servizio sul massiccio dell'Adamello (sui Ghiacciai del Mandrone e della Lobbia), che – secondo le parole di Gadda – «è un bel tratto della mia milizia» (*Giornale* 646; 25 ottobre 1916).

Il castello di Udine, seconda opera gaddiana in ordine di stampa, denuncia dunque il ruolo originario e viscerale occupato dalla guerra nell'immaginario dello scrittore, ma lo fa in forma di grandiosa preterizione: dichiarando appunto l'impossibilità del testo diaristico che quell'esperienza custodisce in maniera più doviziosa e più diretta. Il *Giornale di guerra e di prigionia* verrà pubblicato solo nel 1955, da Sansoni, per cura dell'amico scrittore Sandro Bonsanti: peraltro in misura affatto parziale, riproducendo appena tre dei sei quaderni militari di Gadda. La seconda edizione del libro, pubblicata da Einaudi nel 1965, aggiunge solo un altro dei quaderni inediti, precisamente quello composto in Val Camonica, che va sotto il titolo precipuo di *Giornale di Campagna* e riguarda il periodo di formazione militare del sottotenente Gadda, anteriore al suo accesso diretto ai combattimenti. Per converso, subentrano in questa edizione interventi dell'autore sui materiali autografi, volti a resecare alcuni passi da lui giudicati indiscreti o irrispettosi, ovvero a rendere irriconoscibili i nomi delle persone chiamate in causa: secondo una preoccupazione che lo scrittore manifesta, in modo maniacale, anche riguardo alle sue opere di finzione narrativa.

Cinquant'anni separano pertanto l'avvio della compilazione del *Giornale* dalla sua resa pubblica, che per giunta avviene in maniera alquanto incompleta. L'io scrivente si dimostra consapevole di stare attraversando un momento decisivo sia per la sua parabola esistenziale sia per la storia della nazione e del mondo; intraprende la registrazione diaristica rilevandone subito il potenziale memorialistico: scrive anzitutto per sé, per un bisogno di autoanalisi e autocomprensione, ma insieme scrive per il bisogno di comprendere il reale che gli si contrappone e di cui fattivamente vuole partecipare. L'articolazione del testo in paragrafi distinti, e spesso in segmenti numerati o titolati, così come le notizie ripetute e i raccordi di carattere meta-diaristico tra un passo e l'altro, sono tutti segnali della volontà di chiarificare e distinguere, di analizzare e discriminare: sebbene la scrittura emani dal magma stesso degli avvenimenti, durante il loro compiersi, e non possa attingere mai, per lo statuto stesso del genere diaristico, a un quadro esaustivo e compiuto, neppure quando, sul finire del *Giornale*, sopravvissuto all'orrore e al lutto, l'io scrivente si sente sprofondare «nell'antica e odiosa palude dell'indolenza» (867; 31 dicembre 1919).

Quei segnali di partizione e di ordinamento dell'esposto che valgono al diarista per meglio configurare la realtà trascritta, e per supportare più persuasivamente il suo giudizio, dovranno valere a maggior ragione per un eventuale lettore esterno. L'io scrivente

mette conto che le proprie registrazioni possano finire nelle mani di un pubblico interessato alla vicenda storica, ai suoi stessi casi di protagonista e testimone; a più riprese egli formula l'ipotesi di un destinatario altro da sé, accennando timori d'incomprensione e prodigandosi in delucidazioni, in proteste di equanimità, in convalide del referto. Un simile lettore eventuale, ad ogni modo, stenta a delinearsi nella prospettiva del reduce Gadda: se il giovane sottotenente diarista, mentre sta scrivendo, non esclude che il proprio lavoro di documentazione possa fruttare a beneficio dei posteri, viceversa il capitano in congedo Gadda si guarderà a lungo dal riconoscere nei contemporanei un pubblico idoneo, tanto da affidare i propri taccuini militari all'amico Bonsanti, con patto di pubblicarli integralmente non prima della sua morte. E in effetti il *Giornale di guerra e di prigionia* si può leggere nella sua interezza, compreso il «memoriale» sulla *Battaglia dell'Isonzo*, solo a partire dal 1992.

Di fatto il coacervo esistenziale della guerra, nella quale Gadda era stato travolto dalla rotta di Caporetto e aveva perso l'amato fratello Enrico, suscita in lui ineluttabili sensi di colpa: è sostanza di vissuto ancora troppo incandescente per l'ex volontario, perché possa renderne atto pubblicamente mediante la stampa dei suoi diari. Per altro verso, il clima politico successivo al conflitto, tra gli anni Venti e Trenta, non è quello più idoneo perché un ex prigioniero di guerra, seppure decorato con medaglia di bronzo, possa diffondere una testimonianza in cui prevalgono gli aspetti deleteri del conflitto mondiale, in cui sono espresse feroci critiche ai ceti dirigenti e ai propri connazionali tutti. Il regime fascista, che del reducismo ha fatto uno dei suoi pilastri, incanala in tutt'altra direzione la mitografia della Grande Guerra, sfruttandola in senso propagandistico.

A Gadda, che pure nel corso del ventennio si avvicina al movimento fascista, è evidente il divario tra il criticismo problematico dei propri diari militari, lo spettacolo tutt'altro che edificante offerto di sé e della nazione in armi, di contro al facile unanimità guerrafondaio e alla retorica nazionalista alimentati dalla dittatura. La frustrazione, il risentimento, l'attacco frontale alla conduzione del conflitto hanno troppo spazio nelle carte private di Gadda, per poter superare il vaglio della censura di regime, o comunque per poter trovare consenso presso l'opinione pubblica ufficiale. L'impossibilità del suo diario di guerra significa né più né meno il senso di alienazione patito da Gadda, in quanto reduce, nel seno di quella stessa patria che un tempo si era precipitato a servire in armi, che anzi aveva sospinto egli stesso, per la sua parte, verso il conflitto, partecipando alle manifestazioni interventiste e sottoscrivendo pubblici appelli a favore dell'arruolamento generale.

Educatore al culto del Risorgimento e compreso di un rigido senso del dovere politico-civile, Gadda aderisce sino in fondo al sentire generazionale diffuso presso la gioventù borghese dell'età giolittiana, che considera l'entrata in guerra come ideale proseguimento del processo d'indipendenza e unificazione del Regno. Il destino aveva in serbo per lui una feroce beffa, come constaterà nelle pagine del diario: smorzando i suoi bollori bellistici nello squallore del campo di prigionia e, peggio, nel cordoglio familiare. Solo al rientro in patria nel 1919, dopo la deportazione in Germania, apprenderà della morte del fratello, che viene ad aggiungersi, come immedicabile perdita privata, alla disillusione e alla sconfitta personale patita sul fronte pubblico.

2. Le schegge frastagliate della scrittura

Nelle pagine del *Giornale di guerra e di prigionia* Gadda per la prima volta si impegna in una prova narrativa di ampia misura. Si tratta di un resoconto del tutto discontinuo, articolato in frammenti come si confà alla scrittura di diario, dotato tuttavia di un notevole valore

memorialistico. Le annotazioni che costituiscono il volume del *Giornale*, comprese tra il 24 agosto 1915 e il 31 dicembre 1919, sono custodite in cinque quaderni compilati dal giovane scrittore nel corso della sua vicenda militare, quando ha tra i ventuno e i ventisei anni, lungo i 51 mesi in cui egli, smessi i panni borghesi di studente del Politecnico di Milano, ha ininterrottamente indossato la divisa, di granatiere dapprima e poi lungamente di alpino. Un sesto quaderno, il terzo in ordine di compilazione, relativo al periodo compreso tra l'ottobre 1916 e l'ottobre 1917 – quello che Gadda chiama «diario del Carso» – è andato perduto nel corso della disfatta di Caporetto, abbandonato sulla vetta del Krasji Vrh insieme con altri effetti personali e beni militari nel momento in cui viene impartito l'ordine urgente di abbandonare le posizioni.

Tanto voluminoso è il libro ricavato dai diari gaddiani, che supera abbondantemente le quattrocento pagine a stampa, quanto eterogenea e discontinua ne è la composizione, com'è proprio di una scrittura che viene depositandosi nelle carte private dell'autore in concomitanza con lo svolgersi dei fatti di cui dà conto, ovvero a ridosso di essi, intrecciandosi strettamente al loro svolgimento. Alla consistenza poderosa del volume a stampa, pur sminuito del quaderno perduto, fanno dunque riscontro la contingenza e la frammentarietà della compilazione. Il testo si articola in paragrafi di lunghezza varia ma comunque contenuta, da poche righe ad alcune pagine, redatti con cadenza cronologica discontinua, a intervalli di pochi giorni o di svariate settimane tra l'uno e l'altro. L'io scrivente si sforza di registrare tutto il registrabile, di recuperare anche a distanza di tempo, e magari per brevi schizzi, quanto accaduto nelle fasi di interruzione della scrittura.

L'immediatezza e la precarietà della registrazione, nonché la scelta dichiarata della stesura di primo getto, non sottoposta lì per lì ad alcuna revisione, giustificano i significativi aspetti di ridondanza informativa, tematica ed espressiva: spiegano le ripetizioni, le contraddizioni e le incoerenze. L'insistere su alcuni motivi fondamentali non esclude, anzi fa risaltare gli scarti netti, il mutamento di sensibilità o di valutazione intervenuto nell'io scrivente. Alla necessaria discontinuità redazionale si associa una non meno necessaria discontinuità compositiva, per quanto attiene sia all'andamento stilistico sia alla modulazione di genere.

Le circostanze ambientali e fisiche dell'annotazione, spesso disagiati, sono rilevate con una certa costanza: Gadda scrive sul tavolino d'albergo, sul canterano, nella stanza altrui perché la sua è troppo fredda; oppure scrive seduto su una cassetta di munizioni, nei bassi ripari approntati al fronte con pietrame arbusti sacchi di terra; oppure presso la pentola grande, nella cucina della Friedrichfestung, la fortezza di Rastatt (Baden) dove trascorre il primo e più terribile periodo di prigionia; o ancora, scrive sopra una tavoletta appoggiata alle ginocchia, sul letto della baracca 15 del campo di concentramento di Celle, nello Hannover.

Varie sono le forme del testo, che si susseguono e spesso s'intrecciano nel *Giornale*: la nuda cronaca dei fatti, l'impressione suscitata dalle persone e dalle vicende, l'analisi e il giudizio formulato su di essi, la disamina della propria condizione fisica e psicologica più generale, la nota spese e il bilancio della propria economia spicciola, la descrizione della situazione logistica, la registrazione e a volte il riassunto o la trascrizione della corrispondenza intrattenuta con amici e familiari, l'aggiornamento degli organigrammi militari, la nomenclatura delle proprie frequentazioni, ora come catalogo anagrafico di nomi e titoli, ora come galleria di ritratti individuali o di gruppo. Oltre a tutto ciò, beninteso, intervengono non da ultimo l'esercitazione estemporanea di carattere intellettuale o il saggio di composizione letteraria. Le risorse verbali della prosa, per giunta, sono coadiuvate da

numerosi disegni, piantine e schizzi, riguardanti in particolar modo la dislocazione delle forze militari, la natura del terreno, le sistemazioni abitative.

Quanto al profilo stilistico, si alternano nelle diverse fasi del *Giornale* diverse maniere di scrittura, in rapporto all'ubicazione dell'io scrivente, alla sua condizione psicologica e alla natura del suo impegno in armi. Nel *Giornale di Campagna* del 1915 prevalgono l'osservazione del costume militare delle retrovie, l'esemplificazione del cameratismo grossolano e della coazione persecutoria indotta da un'istituzione totalizzante come l'esercito, l'annotazione della propria volubilità emotiva, la polemica contro il pressappochismo o contro l'ipocrisia e la furbizia manifestata da troppi colleghi ufficiali, così come da troppi concittadini.

Nel corso delle annate di combattimento al fronte, tra l'altopiano di Asiago e la Slavia friulana, si fanno frequenti i paragrafi costruiti per mera accumulazione di sostantivi, in stile telegrafico, dove la sintesi e la brevità sono imposte dall'incombere degli eventi bellici e dall'urgenza del servizio; la propensione all'autoanalisi, allo scavo psicologico, risulta in parte ridimensionata dal susseguirsi degli accadimenti esterni, mentre vale la pena documentare l'assolvimento delle più basilari necessità quotidiane, apparentemente ordinarie – dal prendere un bagno, al cambiarsi la biancheria, al procurarsi viveri e consumare pasti – che nel disagio del fronte diventano esse stesse, viceversa, attività straordinarie.

Un resoconto intessuto di sole azioni, drammaticamente avvincente, è quello relativo alla ritirata di Caporetto, che viene raddoppiato e sistematizzato con minuzia cancelleresca nel *Memoriale* redatto da Gadda dopo la cattura e la deportazione, per assolvere ai propri doveri di informazione militare ufficiale, quando sarà il momento, e per prevenire eventuali accuse circa la sua parte di responsabilità nella disfatta. Viceversa le annotazioni diaristiche, nel medesimo periodo di prigionia, si contraggono e si fanno più ripetitive, conferendo risalto oggettivo alle esigenze primarie di sopravvivenza nella fortezza di Rastatt, dove le immagini da oltretomba dantesco avvivano occasionalmente la cronaca ossessiva della fame e dell'abbruttimento.

Un dettato più disteso ha la meglio infine nelle pagine vergate a Celle-lager, nella seconda e più lunga fase della detenzione tedesca: a mano a mano che la precarietà delle condizioni materiali di esistenza viene mitigandosi, essenzialmente grazie ai pacchi di viveri e indumenti mandati dalla famiglia, trova miglior agio di esprimersi lo sforzo d'indagine condotto su di sé, sulla propria costituzione psichica, e sulla rete di relazioni che si intessono tra gli ufficiali prigionieri. La monotonia oppressiva della vita carceraria consente all'introspezione soggettiva e allo stesso affresco dell'universo concentrazionario del Lager di svolgersi su tempi lunghi e ritmi più articolati.

La nevrosi si arrovella e l'io scrivente acquista ulteriori motivi di tormento dalla propria condizione di prigioniero, impossibilitato a offrire un contributo fattivo alla difesa della patria e della famiglia, anzi esposto alla taccia di inabilità e di viltà. L'ormai maturo tirocinio del prosatore, la deriva esistenziale e il precipitare della situazione italiana, col rinfocolare i motivi di angustia dell'io scrivente producono anche le pagine di maggiore elaborazione e approfondimento espressivo del *Giornale*. Il tempo statico del Lager, d'altronde, implica la possibilità di una stratigrafia cronologica della coscienza, così che accanto alla registrazione delle vicende attuali o prossime trovino spazio retrospezioni di ampia arcatura. Sorgono rammemorazioni della vita domestica, della villeggiatura brianzola e dei trascorsi d'infanzia, ma anche delle più fortunate campagne militari già affrontate. Prendono forma fantastiche compensative di indole guerresca, fobie di disprezzo da parte dei connazionali, sogni e incubi popolati di familiari. Il bilancio esistenziale tratteggiato dall'io scrivente si arricchisce di movenze elegiache, di chimere immaginative e stravolgimenti deliranti.

3. Nel nome del Gaddus

Il nome di Gaddus compare molto spesso lungo le annotazioni del *Giornale di guerra e di prigionia*, accanto al nome vero e proprio dell'autore, Carlo Emilio Gadda, accanto a quell'altro soprannome, Duca di Sant'Aquila, che il giovane scrittore recupera dai giochi infantili e dalle fantasie cavalleresche condivise con i fratelli. Nell'aura latina di Gaddus, d'altronde, è sottesa quell'ammirazione giovanile per Giulio Cesare, condottiero e storiografo di se stesso, che avrebbe trovato spazi cospicui nella futura produzione narrativa, dal *Castello di Udine* a *San Giorgio in casa Brocchi*, e che avrà giocato parte non secondaria nell'ispirare allo studente-soldato la scrittura dei propri *commentarii*: salvo virare subito l'improponibile prosopopea nella giocosità della macaronea. Occorre sottolineare che l'insistenza sul nome proprio, scritto e riscritto per esteso o in sigla, è una delle peculiarità di Gadda, al limite dell'idea fissa: la funzione codificante della firma, in quanto messa in rilievo del nome d'autore e suggello autografo, rinvia alla categoria delle 'scritture dell'io' a cui appartiene a pieno titolo il *Giornale*. Il nome d'autore compare nei frontespizi dei taccuini, nelle intestazioni, molto sovente in apertura e in chiusura di ogni paragrafo, abbinato alle dettagliatissime indicazioni di luogo, data e ora a cui si riferisce l'annotazione diaristica, anch'esse ribadite di frequente nella singola pagina.

Insomma, quella del nome d'autore, per Gadda, è una sorta di ossessione, un tentativo di autenticare la propria scrittura, di avvalorarne il contenuto di verità ponendola subito e ripetutamente in relazione con l'insegna anagrafica della propria esistenza soggettiva, tanto più se il nome proprio è vergato di proprio pugno, accompagnato dalla deissi cronotopica della datazione. L'insistenza sul nome d'autore non è esclusiva del *Giornale*, sebbene qui si affacci con particolare rilievo: una fenomenologia affatto simile del suggello autografo ricorre diffusamente nei quaderni di appunti, studi, abbozzi letterari che la ricca filologia gaddiana ha notomizzato in maniera esaustiva; ricorre inoltre, in maniera simile, nella nutrita corrispondenza di Gadda con familiari, amici, letterati e studiosi. È una caratteristica macroscopica del giovane Gadda diarista, ma trova conferma negli anni, per mano del Gadda maturo, entro svariatissime occasioni di scrittura, non esclusivamente private e strumentali. Siamo nell'orbita della questione che pertiene all'autorevolezza dell'autore: ai modi e ai motivi che legittimano la parola notata, la rendono credibile e persuasiva, anche laddove non sia prevista una immediata o sicura pubblicazione dello scritto, com'è appunto il caso del *Giornale*.

Ecco, l'insistenza sul nome proprio e autografo riporta la fondatezza dell'asserto diaristico di Gadda all'esperienza vissuta in prima persona dall'autore e da lui fedelmente riportata in veste di io scrivente nelle pagine dei suoi taccuini. Non sono rare le asseverazioni di veridicità nel *Giornale* di Gadda: interventi meta-diaristici garantiscono e ribattono che i fatti sono andati proprio così come l'estensore li è venuti trascrivendo e quasi fotografando sulla pagina. Simili interventi avranno il compito di confortare un possibile lettore esterno, ma prima ancora conforteranno l'io scrivente, in quanto lettore di se stesso, sulla bontà e fedeltà dell'annotazione, nonostante il suo coinvolgimento viscerale nelle vicende e l'eventuale singolarità dell'accaduto.

Uno scrittore che di lì a qualche anno si sarebbe distinto per la propria satira dell'egoismo e dell'egotismo, che avrebbe sbeffeggiato le distorsioni di origine narcisistica nell'ambito del costume associato, palesa sin dal *Giornale* il radicarsi della propria sensibilità intorno a quel fondamento dell'identità personale e dell'autorità autoriale che è il nome proprio. A mitigare i maggiori rischi di cortocircuito egotistico, tuttavia, nell'autografo e automaniaco Gadda interviene subito quel munizionamento pseudonomastico che si stende come un cordone sanitario fatto di ironia e umorismo intorno al cuore palpitante

dell'esperienza vissuta. Il *Giornale* va assunto come documento dell'io, redatto con passione di sincerità e di autoanalisi, e in pari tempo come straordinaria attestazione memorialistica delle vicende pubbliche in cui l'io è coinvolto e si determina. D'altra parte esso è costellato di segnali stilistico-compositivi che ne denotano la qualità pienamente letteraria, a cominciare dal gioco di distanziamento umoristico dalla propria persona e dalla propria nevrosi, che Gadda consegue mediante la trasfigurazione in Gaddus: divenendo personaggio di se stesso.

La denominazione di Gaddus, dunque, compare e s'innerva nella memoria della Grande Guerra come strumento di catarsi comica, diversivo ludico, contrassegno d'artificio letterario, sullo sfondo di una scrittura quotidiana vocata al realismo più crudo, alla certificazione della sofferenza individuale e collettiva. Quel *Giornale* che per tanti aspetti, soggettivi e oggettivi, appare come cronaca autobiografica della tragedia europea, non può che annoverare nelle proprie pagine una gamma di atrocità: benché il discorso verta fondamentalmente sui casi dell'io e sulle tortuosità della propria psiche, Gadda è fedelissimo nel restituire le occasioni di morte e terrore colte lungo il suo percorso di soldato. Non traccia un bilancio sistematico di caduti e feriti, non indugia diffusamente sulle immagini della violenza, ma senz'altro non rifugge dal dettaglio orrido nel descrivere le conseguenze della guerra moderna: basti pensare alla minuziosa raffigurazione di ciò che rimane della testa di un soldato devastata da una granata austriaca che gli è esplosa in faccia. Un vero e proprio referto anatomico-patologico si accompagna qui a un attento disegno del cadavere, decapitato e sgorgante.

Gadda non rifugge neppure da tocchi tragicamente carnevaleschi nel quadro apocalittico della rotta di Caporetto, quando gli capita di imbattersi in gruppi di soldati ubriachi che danno fondo alle botti di vino e alle scorte di viveri accumulate dagli osti, prossima preda degli austro-tedeschi; oppure quando osserva la torma di soldati accalcati come anime perse sulla sponda dell'Isonzo impetuoso, intenti ad attraversarlo, uno per volta, su una passerella di fortuna fatta di assi legate tra loro con filo del telefono. Le pagine scritte durante la prigionia in Germania, d'altronde, insistono nel documentare la più mortificante desolazione morale e l'infelice miseria fisica: fame, gelo, sporcizia, persecuzione carceraria. Ripetono e ripetono il senso di frustrazione, disgusto, inerzia intellettuale ed emotiva: la vera e propria 'morte in vita' scontata dal diarista.

Eppure, in un simile archivio di dolori, l'invenzione del Gaddus dissemina briosi contrappunti comico-ironici, momenti di sdrammatizzazione e occasioni di reinvenzione fantastica del dato esperienziale. Non si tratta di aggiunte o integrazioni secondarie rispetto all'espressione più diretta e autentica del *Giornale*, no: si tratta davvero di una delle anime originarie della scrittura gaddiana, tanto più se scrittura diaristica, grazie alla quale si introduce, in presa diretta, uno spazio di elaborazione narrativa, di giudizio icastico, ma anche uno scostamento dagli eventi nel momento stesso di viverli, con funzione di autoconservazione e risarcimento esistenziale. A indicare quanto una simile componente del diarismo gaddiano sia a esso intrinseca, va constatato che il nome di Gaddus compare già nel frontespizio del *Giornale di Campagna* del 1915-1916, scritto a Edolo e Ponte di Legno. In prioritaria sede peritestuale, laddove si imposta lo statuto della scrittura con il patto tra io scrivente e io leggente, è pronto a emergere il contrassegno straniante del Gaddus.

In altri luoghi strutturali importanti come quelli di apertura o chiusura dell'annata, il nome di Gaddus ricompare. Per esempio, all'avvio del 1916, dove viene raccontato il battesimo del fuoco dell'io scrivente, l'intestazione baldanzosa suona «Diario del Gaddus / Sempre in culo a Cecco Beppo!» (518; 8 gennaio 1916). In conclusione del *Giornale di guerra per l'anno 1916*, stilato sull'altopiano di Asiago, lo pseudonimo umoristico 'Gaddus'

figura, accanto alle altre consuete cifre onomastiche d'autore, ulteriormente distorto dai segni diacritici: in data 26 ottobre, esso è contraddistinto dall'accento sull'ultima sillaba, un paio di volte, e per giunta dalla *Umlaut* sull'ultima vocale, quasi a evocare una pronuncia simildialettale del proprio nome, già latinizzato per burla: «Gaddùs», «Gaddüs» (650-51). E poi, già prigioniero dei tedeschi, sul finire dell'anno 1917: «CarloEmilioGadda, Duca di Sant'Aquila: (Gaddus)» (694).

Ancora, nel corpo dell'annotazione diaristica, oltre a una più seria latinizzazione del nome d'autore come «Carolus Aemilius Gadda», compaiono espressioni quali «Teorema del Gaddus» (510), «Gaddus lascia Francoforte il 28 marzo 1918, mattina» (764), «Gaddus scribit» (777): tra le molteplici forme della prosa diaristica del *Giornale*, Gaddus ricompare dunque a margine di esercitazioni matematiche, nel corso di registrazioni autobiografiche in senso stretto, nell'ambito di notazioni a valenza meta-diaristica, quando l'autore svolge ragionamenti circa i modi e le finalità della composizione. Insomma non è strettamente associato a una forma peculiare del testo, ma può inserirsi nei diversi registri, recando con sé una specifica valenza giocosa e straniante.

Beninteso, Gaddus appare o viene idealmente richiamato anche in occasione di autentiche esercitazioni letterarie: dove il diario diventa quaderno di abbozzi, lascia campo al gusto del frammento in prosa autoconcluso, si impronta a un risentito stilismo che anticipa alcune soluzioni del Gadda novelliere e romanziere, nel segno della deformazione espressionista, della caricatura ritrattistica che è anche e immediatamente caricatura retorica. In tal senso, bisogna ricordare che il nome di Gaddus ricorrerà in quei testi d'invenzione gaddiani nei quali l'umorismo autobiografico riveste un ruolo fondamentale: per esempio i «disegni milanesi» dell'*Adalgisa* (1943) o, tra i racconti e prose brevi, *Le bizze del capitano in congedo* (1940). In simili testi l'immagine dell'autore è proiettata fra le sagome narrative dei personaggi: il suo criticismo grottesco coinvolge la persona stessa dello scrittore così come l'ambiente sociale da cui proviene, per accreditare la fondatezza realistica del mondo rappresentato e insieme per esaltarne la trasfigurazione satirica.

Viceversa nel *Giornale*, ossia entro un quadro compositivo votato per statuto di genere all'annotazione veridica e al cronachismo autobiografico, la denominazione di Gaddus introduce e sostiene modulazioni del discorso umoristiche sì ma anche francamente fittive: s'innesci proprio qui la distorsione satirica della realtà rappresentata che grandeggerà nelle future opere d'invenzione, mentre l'impegno a contraffare il proprio stesso nome e con esso l'immagine più attendibile e verosimile dello scrivente procede dalla consuetudine goliardica all'amplificazione e dissimulazione immaginosa dell'io. Il mascheramento pseudonomastico consente di affrontare mediamente, attraverso gli artifici della messinscena letteraria, e dunque in maniera più intensa e severa, il fondo vischioso del proprio pantano esistenziale; in pari tempo esso vale a distanziare e mitigare la materia brutta della vita, per renderla un poco meno bruciante e propiziare l'elaborazione affettiva, la governabilità concettuale.

4. Gaddus va alla guerra

Tra le prove di invenzione narrativa del *Giornale*, proprio nelle prime pagine compilate in Val Camonica spicca il bozzetto dedicato a un'escursione militare sul monte Faeto, che si staglia immediatamente sui paragrafi circostanti, non solo per ragioni di isolamento tipografico e autonomia compositiva, ma per l'autobiografismo stravolto, per la caratterizzazione solennemente antifrastica, per lo stesso impianto stilistico letteratissimo. A maggior ragione, se il paragrafo precedente del diario rende conto delle circostanze biografiche

immediate, ovverosia della marcia sul Faeto, l'ulteriore trasposizione di esse, in forma umoristica, ne acquista specificità d'esperienza. Laddove il dettato gaddiano prevalente nel *Giornale* è intessuto su un italiano composto, forbito, classicamente atteggiato, il linguaggio di questo passo è una sorta di pedantesco fidenziano, una contraffazione latineggiante ed erudita dell'italiano più paludato di foggia umanistica.

12.— Hodie quel vecchio Gaddus e Duca di Sant'Aquila arrancò du' ore per via sulle spalle del monte Faetto, uno scioccolone verde per castani, prati, e conifere, come dicono i botanici, e io lo dico perché di lontano guerciamente non distinsi se larici o se abeti vedessi. Ahi che le rupi dure e belle del corno Baitone si celavano nelle nubi, forse per ira della non giusta preferenza data ai rosolacci. Ma è destino che chi vuole non possa, e chi può non voglia. Ora, questo Gaddus amerebbe adunghiare questo Baitone, ma gli è come carne di porco, a volerla mangiare di venerdì: Moisé ti strapazza. Ora, questo è il venerdì, perché è il tempo delle mortificazioni, e Baitone è porco, perché piace, e il generale Cavaciocchi, buon bestione, è Moisé, perché non vuole. E il Gaddus è il pio credente nella legge, e nella sua continova sanzione. Per che detto Duca seguì per prati e boschive forre la sua buona mandra, che lungo la costa cantò nel silenzio della valle. Cantò la canzone dell'alpino che torna, poi che chi non torna né pure avanza fiato a cantare, e che gli è chiesto come s'è cambiato in viso dell'antico colore: è stato il sole del Tonale che mi ha cambiò il colore, rispose l'alpino: e la sua ragazza si contenta. La canzone tristemente si perdeva nella valle, così nebulosa, come s'io l'avessi creata a mia posta, e con il mio immaginare pensavo che per la detta valle risonasse religiosamente un alto corale, frammezzato di scherzi a séguito di voci in saltetti, a vicende amebee, a danze goffe d'orsi umani ubriachi che si rifanno nell'acquavita dell'umidità autunnale: l'uno grassotto e vecchiotto ballonzola nel prato, nel mezzo la cerchia del coro, e si lagna saltando che dolgongli il naso e pancia e piedi, da tanta e tanto fredda è la bruma: l'altro è giovine e gli ridacchia, avanzando e indietreggiando, sul viso, fin che lo prende poi pel nasazzo e, con dondolio del faccione, glie lo sprema per far caldo: e quello piange e frigna, mentre il coro rincalza per saltetti, e l'altro dondola e sprema. Fin che tragicamente lo scherzo cessa per un romore subitaneo: è il rimbombo lontano della cannonata. E con questo l'onda corale s'accende, improvvisa e totale, come se il vento si levasse d'un tratto nel più forte e generale suo modo: passa per il dolore e il compianto, con pause di sgomento e rincalzi d'angoscia, e si fonde nell'ira e si perde. Ecco la solitudine delle pareti rupestri, il vano sotto le torri, la nebbia che sale dal profondo come fumo d'una valle senza suolo, il silenzio in cui è lasciato il monte dallo sparire dell'uomo.— Questo fu l'immaginare del detto Gaddus, ma il monte era buono e rotondo, con spalle di prati e barbe di castagneti. Sulla più dolce e bassa delle propagini sue si ammucchiano le grigie case di petrame, e in mezzo è il castello mal ridipinto con la torre ancor selvaggia, non guasta da cache di pittori a mèstoli.— Nel detto castello è il trattore con vino; formaggi; e costole di manzo, ch'era stanco d'imbizzirsi al novilunio: e le sue corna mulesche finirono male, di quest'asino, come quelle di molti manzi ribaldi.— (452-53; 2 settembre 1915)¹

Si ritrovano in questo passo, sotto specie germinale, componenti narrative che riemergeranno in future opere dello scrittore. La pompa pedantesca e arcaizzante del linguaggio verrà ripresa, benché con ingredienti linguistici diversamente dosati, in un testo decisivo tra i primi editi da Gadda: la prosa programmatica *Tendo al mio fine*, che comparirà poi in capo alla raccolta del *Castello di Udine*; ma ricorda anche il *pastiche* periegetico dei

¹ La lineetta adiacente al testo, senza spazi, in chiusura di paragrafo — ricorrente anche nelle citazioni successive — è peculiarità del manoscritto gaddiano, così come attestata dall'edizione Garzanti delle *Opere di Carlo Emilio Gadda* diretta da Dante Isella.

Viaggi di Gulliver, cioè del Gaddus (databile al 1933). Nel ballo degli orsi ubriachi si intravede la dimensione dell'apologo favolistico che lo scrittore svilupperà per l'appunto nel *Primo libro delle favole* (1952). La trasposizione dei canti alpini, con mescolanza fortemente contrastata dei generi di discorso, comparirà di nuovo nel *Castello di Udine*, il cui titolo stesso allude al canto «*Oh ce bel, o ce bel sischièl in Udin*». Più in generale l'atmosfera di convivialità ed esaltazione giovanile della truppa, qui amplificata mediante lo scherzo linguistico, ritornerà con effetti elegiaci nel *Racconto italiano di ignoto del novecento* (composto nel 1924) e in altre prose a sfondo militare, come "Dopo il silenzio" (negli *Accoppiamenti giudiziosi*, 1963). La suggestione paesistica, coltivata attraverso la preziosità lessicale e la membratura liricheggiante della sintassi, richiama le sottigliezze descrittive di tante prose degli anni Trenta e Quaranta.

Una simile natura d'esperimento letterario presenta anche l'*Asineria* N.° 2 del 3 luglio 1916, che non appartiene più alla fase di primo apprendistato guerresco di Gadda, presso le retrovie camune, ma è scritta quando l'autore si trova al fronte, a Tresché Conca, sull'altopiano di Asiago. Se la prova letteraria del Gaddus sul monte «Faetto» poteva nascere nel tempo libero dal servizio e nella relativa tranquillità di Edolo, qui viceversa siamo di fronte a un pezzo di prosa d'arte partorito nel pieno dell'azione di guerra, per quanto guerra di posizione. Anche sull'Altopiano, nelle postazioni di artiglieria e lungo le trincee, certamente si saranno dilatati i tempi morti d'attesa e l'agognante inazione: tanto più colpisce che il sottotenente Gadda, di solito così irrequieto e umbratile, vi trovi l'agiatezza di spirito e il desiderio di dedicarsi al componimento artistico-letterario, sia pur breve:

Fra le ondulazioni dolcissime dell'Altipiano, vestite del folto pratile, il trillo dell'allodola nell'estate è segnato da una nota di apprensione paurosa: un bizzarro spaventapasseri fa venire l'itterizia alle povere creature, avvezze al deserto silenzio della vegetazione. Esse lo credono un mostro giallo e maligno, che guarda l'universo con l'occhio dell'augurio funebre: ma egli non è che il vecchio e bravo capitano, a cui il Ministero ha tardato la promozione, a cui la guerra ha cosperso di peli e di sudiciume la faccia, ha impolverato le scarpe e bisunto il vestito. Come un palo sgangherato egli sorge dal verde, le tasche rigonfie di carte e di oggetti di prima necessità, gli abiti d'un color frusto e pieni di ogni sorta di pataffie, la giacca corsa da funicelle che reggono il canocchiale e il fischiotto e la borsa, la cravatta sollevata nel collo, la faccia malata e stanca. Guarda con tristezza la montagna da cui sgorga la rabbia nemica, porta senza gioia la medaglia della campagna coloniale, aspetta senza desiderio la colazione. Mentre le granate fischiano paurosamente egli è ritto nel prato, calmo perché ha fatto quanto poteva per riparare i suoi soldati, e pensa all'ardua prova che il decadere della vita gli serba, dopo tutti i disinganni e le amarezze di questa. Io vedo che la sua cravatta si sposta sempre più verso l'alto dell'esile collo, lasciando nudo il pomo d'Adamo, e mostrandosi anche più sudicia di quello che credevo: ascolto alcune sue osservazioni molto sensate, che egli pronuncia con qualche spruzzo di saliva dalla bocca stanca, e mi allontanano per non intenerirmi, perché il dar corso a sentimenti troppo affettuosi non è da soldato. Egli mi guarda mentre m'allontano con una faccia che dice: – Te ne vai perché t'ho annoiato?– (561-62; 3 luglio 1916)

Verso il Capitano del reparto in cui opera presso Asiago, Gadda non nutre sentimenti di particolare stima, entro il diario anzi viene via via infittendo note acri nei suoi confronti. Nel ritratto dell'*Asineria* N.° 2 non si rispecchia dunque il superiore diretto di Gadda; si ritroveranno bensì alcune sue tracce, come la memoria delle guerre coloniali, ma vi saranno rifuse suggestioni ricavate dalle numerose conoscenze di Gadda sotto le armi e soprattutto una proiezione dell'esperienza stessa dell'io scrivente. L'immagine del «biz-

zarro spaventapasseri» consta di una minuziosa, lenticolare descrizione fisica, d'impronta grottesca, che fa tutt'uno con la caratterizzazione psicologica e condensa una più generale situazione umana determinata dal prolungato soggiorno in trincea. Ne emerge una sorta di intristito Don Chisciotte della Grande Guerra: in lui l'entusiasmo dell'impegno patriottico si è venuto logorando tra i disagi del combattimento stanziale, in una antieroica *routine*, nella percezione che il perdurante senso del dovere, il pur riconosciuto coraggio non saranno compenso a se stessi né metteranno capo ai risultati attesi di rinnovamento dello spirito nazionale.

La trascuratezza e la goffaggine della persona, correlativi esteriori di un'incompresa amarezza, fanno il paio con una scrupolosità militare ormai disgiunta da ogni partecipazione emotiva. La commistione dei registri, tra elegia simpatetica e caricatura ridicolizzante, anticipa senz'altro i più maturi approdi della narrativa gaddiana, e la dice lunga circa il senso di partecipazione alla guerra del giovane volontario Gadda, lo stemperarsi problematico del suo nazionalismo militarista e la più articolata consapevolezza maturata sul campo. La presenza entro il testo d'invenzione dello stesso io scrivente, in funzione di testimone comprensivo e ironico, suggerisce una sorta di sdoppiamento/rispecchiamento, tra lui e il capitano ritratto, in buona sostanza analogo allo sdoppiamento/rispecchiamento tra Gadda e Gaddus.

Il profilo di quel «palo sgangherato» del vecchio e bravo capitano non è che il tentativo di consolidamento letterario delle attitudini ritrattistiche comprovate da innumerevoli pagine del *Giornale*, dove sfilano figure e figurine di tanti soldati, di tanti ufficiali, che l'io scrivente ha avuto occasione di incrociare durante gli anni del suo servizio. Accanto ai non molti uomini degni di stima e talora di affetto, accanto alle figure eroiche di alcuni caduti, scorre una galleria di colleghi ufficiali e superiori tratteggiati da principio con qualche sfumatura di candore dubitoso, ma ben presto, a mano a mano che si amplia la vita di relazione dell'io scrivente e si corroborano le sue attitudini analitiche, in maniera viepiù critica e sferzante.

5. Tattica della merda

La frustrazione senza riserve che travolgerà Gadda dopo l'ignominia di Caporetto pare aggiungere ragioni oggettive e inconfutabili, di portata pubblica, a un senso di insufficienza esistenziale che assedia l'io scrivente già dalle pagine d'esordio del *Giornale*, ben prima di qualunque soggiorno nelle linee avanzate, prima di aver smussato ogni fierezza dell'epopea patriottica nello sconforto della prigionia. È sin dalle pagine scritte in Edolo, anteriori al tuffo nello scontro armato, che il diarista esprime il vuoto da cui si sente pervaso. Cause prossime del suo abbattimento potranno essere le pesanti burle dei colleghi, i rimproveri occasionali dei superiori, insomma quel che egli chiama la «vita pantanosa della caserma» (470), il «cretinismo generale alla mensa» (489); ma l'isolamento e l'incomprensione contingenti si ripercuotono su un più radicale male di vivere che sfocia nell'idoleggiamento del suicidio, dal quale l'io scrivente si dice trattenuto solo per il pensiero dei suoi cari, della mamma e dei fratelli.

È stata questa una giornata tragica: una di quelle giornate in cui mi domando perché vivo, e se non sarebbe meglio farmi saltar la testa con un colpo di revolver [...]. (470; 25 settembre 1915)

Tristezza su tutta la linea, buio assoluto quanto al futuro, desiderio di scomparire, di finire. Nessun affetto presente, solo aridità negli altri [...]. (475; 15 ottobre 1915)

L'idea del suicidio che tante volte mi occupò nei momenti della amarezza, potrebbe avere ora dignitosa attuazione.— (486; 2 novembre 1915)

Quell'ipotesi dell'estrema soluzione suicida che viene contemplata nel periodo di prigionia, dopo le traversie della deportazione e l'umiliazione della disfatta, in realtà fa la sua comparsa già sulla soglia del *Giornale*, per ragioni affatto soggettive, prima che la piena degli avvenimenti storici possa abbattersi sul protagonista. Appare evidente che lo slancio ideale dell'io scrivente nell'aderire alla guerra in funzione dell'indipendenza italiana, in quanto «guerra giusta e santa», muova da un bisogno profondo di riscatto e affermazione personale. La sua brama di essere inviato al fronte, di immergersi nell'azione della battaglia, riflette il sentimento ambivalente per la cerchia familiare e sociale d'origine, a dispetto delle professioni di amor filiale e devozione civile.

A monte delle ripetute richieste di Gadda di essere trasferito in prima linea, ai voluti cambiamenti di contingente e ai voluti trasferimenti in altra regione per inseguire l'intensificarsi del conflitto, rispondono sì persuasioni di ordine politico-ideologico, ma prima ancora vi risponde una consapevolezza della propria nevrosi, da cui Gadda ritiene di potersi affrancare attraverso l'ebbrezza attiva del combattimento. L'anelito al fare, al compiere gesta intese come utili e belle, è il rovescio passionale e pragmatico del proprio senso di inettitudine. Le inclinazioni autodistruttive alimentate da un originario complesso di inadeguatezza, vengono sublimato sotto il segno di Marte, nell'*amor fati* che lo prende come una febbre durante i bombardamenti, nel corso delle operazioni belliche.

Una fisionomia psicologica così conturbata sospinge la scrittura del *Giornale*, di per sé già alquanto controllata e sostenuta, verso i registri del tragico e del sublime. Pur avverando ogni magniloquenza, le note si infittiscono di interrogazioni dubitose e di esclamazioni costernate; la cronaca degli avvenimenti quotidiani si risolve entro scorci morali ultimativi, intessuti di nozioni astratte e di alti concetti. La ricognizione delle vicende minute d'ogni giorno è sospinta, rarefacendosi, verso il trasporto accorato e la stoica osservazione degli esiti etico-affettivi a cui l'io scrivente è pervenuto. Tanto la diagnosi della propria manchevolezza, quanto l'adesione dell'io alla deflagrazione totale della guerra danno corso a pagine di compresa gravità, di castigata solennità. A fronte di tutto ciò, della disperata serietà con cui Gadda intraprende la sua avventura in armi, impressionano l'armamentario comico-umoristico e le punte di amplificazione grottesca che egli vi dispiega. Si tratta in pari tempo di un poderoso correttivo atto a stemperare ogni mutria e di un esercizio di straniamento critico, rivolto contro l'insicurezza propria e contro la stolidità altrui.

Proprio qui si ritrovano le manifestazioni più precoci di quella polifonia plurilinguistica che connota l'immagine consolidata del Gadda romanziere: nell'umorismo nero scintillante *in limine mortis*, nella contestazione reboante intonata da un cultore della disciplina militare a carico dei propri colleghi e delle massime autorità. Nella riflessione dell'io scrivente l'amor di patria, l'attaccamento agli affetti familiari, insomma i cardini del proprio sistema etico, perlopiù non hanno bisogno di esibire le rispettive ragioni o connotazioni; posano negli statici allestimenti dell'immaginazione idealizzante o della depressione angosciata. Al contrario, i registri della contraffazione umoristica e della polemica atrabiliare innescano i meccanismi retorici e rappresentativi che meglio consentono di fare i conti con la complessità del reale: di provare a censirne i fattori molteplici e incoerenti, a dirimerne gli aspetti contraddittori. Cozzando con la testimonianza assorta della propria

sciagura, d'altronde, gli strumenti espressivi dell'ironia autobiografica e della clamorosa protesta introducono ulteriori motivi di difformità nella tramatura del *Giornale*, ne arricchiscono insieme la sottigliezza di rappresentazione e il valore di documento storico-antropologico.

Ecco allora, tra le risultanze più sintomatiche di realismo basso e sordido, il giovane Gadda registrare meticolosamente le vicende delle proprie viscere, senza tema di sminuire il proprio ardore guerresco: in un'ottica di materialismo positivista, assume la fisiologia gastro-enterica come specchio dell'anima, o almeno come funzione organica correlata a quel che ritiene il suo singolarissimo «sistema cerebro-spinale». I malesseri del ventre, nient'affatto dissimulati, diventano indizio di una condizione esistenziale e militare difettiva, di cui Gadda rende conto con spirito di imparzialità e scrupolo veridico. Le implicazioni autoironiche di alcuni passi del diario, a carattere per così dire anamnastico, sfociano talora in discreta comicità, quando rilevano tutta la distanza tra le esigenze dell'evacuazione e le esigenze dell'attività marziale. Allora i più puri ideali patriottici, a cui il giovane Gadda intende dedicarsi anima e corpo, non possono non mostrare tutta la loro lontananza inattuabile, ma al contempo, grazie alla coscienziosità conturbata del diarista, si arricchiscono di inedite notazioni realistiche, che ne correggono i limiti di astrattezza apodittica e di semplicismo sentimentale.

Esemplare, tra le prime pagine del diario, in occasione di una faticosa marcia al passo dell'Aprica, l'incidente occorre al sottotenente Gadda, che deve separarsi dal plotone, proprio quando è di turno come ufficiale di servizio, per via di ineluttabili urgenze corporali:

Arrivai all'Aprica accaldato, come tutti, mi rinfrescai con gli altri nel bagno dell'Hôtel Aprica, e scesi in sala. La colazione fu allegra, abbondante, e servita da due cameriere che furono pretesto di mille allegrie. [...] Riprendemmo tosto la via del ritorno, sullo stradone polveroso, sotto il sole. Poi si prese la strada mulattiera che sta sulla destra del Fiumicello e che è deliziosa. Ma il mal di ventre che mi colse, mi impedì ogni godimento del paesaggio: dovetti fermarmi e i dolori mi costrinsero ad appartarmi in una forra boschiva, e scoscesa, sulla riva del fiume, mentre gli altri proseguivano. Successe un mezzo disastro, che mi costrinse a spogliarmi: non avevo carta, avevo dimenticato i fazzoletti la mattina. La scena fu barbara; il fiume mi servì un po' per pulirmi poi le mani.— Raggiunsi stanco e avvilito Edolo, mandai all'Albergo un biglietto di scusa al capitano e mi gettai a letto. (447; 27 agosto 1915)

Improntato a estrema pulizia di linguaggio e prontezza di resa, il rilievo comico del passo scaturisce dall'iperbole forbita: dall'amplificazione narrativa dell'infortunio e dall'allusività pudica con cui si rimanda alla sostanza di esso. La registrazione dello stato di salute gastro-intestinale sarà una costante del *Giornale* gaddiano, nelle diverse fasi della vita al fronte come durante la prigionia, soprattutto in relazione all'abbondanza o alla privazione del cibo. I malesseri insorti durante la primissima stagione dell'arruolamento, a Parma, si protraggono per tutta la durata del servizio in uniforme. Dapprima la nutrizione privilegiata dell'ufficiale implica, con gli obblighi talora infelici del vitto cameratesco, l'alterazione delle più spontanee consuetudini alimentari; quindi, nel corso della cattività tedesca, la prostrazione torturante della fame reca con sé anzitutto il rischio del deperimento e della malattia, in secondo luogo l'avvilente dipendenza dai fortunosi rifornimenti familiari.

Se non risparmia il resoconto delle proprie turbe gastro-enteriche, Gadda si concentra anche sul ruolo tattico della merda nella gestione delle forze armate. L'oculata amministrazione degli escrementi può divenire una questione capitale di ordine logistico-

militare, quando masse di uomini si trovino a convivere lungamente in trincea, esposti all'inclemenza delle intemperie, alla qualità dubbia del rancio, all'alloggiamento effimero degli attendamenti. Lo scrupolo resocontistico dell'io scrivente si sofferma allora sulla dispersione caotica degli escrementi da parte dei soldati, nei pressi delle trincee, così come sulla trascuratezza degli ufficiali rispetto al disagio ulteriore e ai rischi igienici che ciò procura ai combattenti. Dover schivare le palle nemiche è già abbastanza gravoso, perché i militari impegnati nella guerra di posizione debbano anche guardarsi dallo schivare le merde depositate dai compagni alle loro spalle.

Merde: sono sparse, di tutte le dimensioni, forme, colori, d'ogni qualità e consistenza, nei dintorni immediati degli accampamenti: gialle, nere, cenere, scure, bronzine; liquide, solide, ecc. (650; 26 ottobre 1916)

Lo spargimento degli escrementi nelle vicinanze dei luoghi dove gli stessi soldati trascorrono gran parte della loro giornata, allora, è assunta da Gadda come un sintomo di corruzione peculiare al costume nazionale italiano: un segno evidente e sgradevole del particolarismo individualistico, del ribellismo velleitario che l'io scrivente ha riconosciuto in tanti suoi commilitoni. La svogliatezza, l'insofferenza alla disciplina, il compiacimento della furbizia di cui i militari italiani danno spesso prova, a rinnegare ogni senso civico e ogni spirito unitario, sono così emblematicizzati nell'immagine del caos offerta dalla merda in trincea.

Ma la merda è anche indesiderato e incontrollabile effetto fisiologico del panico che attanaglia i combattenti meno coraggiosi: diventa perciò correlativo oggettivo, tanto più scandaloso, dell'angoscia che serpeggia tra le fila dell'esercito. La dispersione degli escrementi urterà la mania d'ordine del sottotenente Gadda anche perché impudica eppure umanissima manifestazione della paura che agita le viscere dei soldati. La sua stessa ostentazione maleodorante e sdruciolevole suscita lo spettro del contagio, in termini etici prima che igienici. Il sospetto della demoralizzazione o dell'infingardaggine collettiva sarà per il comandante scrupoloso uno degli incubi peggiori.

6. Polemica e polifonia

Nei confronti dei sottoposti, l'io scrivente alterna espressioni del più ingenuo paternalismo ad apprezzamenti spazientiti e ingiuriosi. Nella truppa, che in prevalenza suscita considerazioni di carattere collettivo e stereotipi etnico-nazionali, il diarista ritrova talora un'immagine struggente del popolo italiano, ma più spesso una forza che recalcitra ai doveri militari, difficile da piegare e da utilizzare in modo efficace. I soldati il più delle volte sono titolati di «mulisti bastardi» (473), «masnada birbona» (513) o consimili appellativi, quando si dimostrano tardivi e scomposti nel rispondere ai comandi del sottotenente; ma all'occorrenza vengono contemplati anche come «Poveri e santi uomini!», per esempio quando, a Edolo, sono svegliati nel mezzo della notte e avviati al fronte senza preavviso, per rinfoltire gli organici. È vero poi che alcune delle conoscenze più intime e stimate dall'ufficiale Gadda sono di estrazione popolare, *in primis* il caro attendente Sassella da cui sarà separato dopo la cattura sull'Isonzo: si tratta ad ogni modo di subalterni, che agli occhi dell'io scrivente si distinguono in qualche caso per la loro intelligenza e sensibilità, ma soprattutto per la loro devozione personale e il loro valore militare: rispondono cioè a quell'ideale classista di integrazione nazionale del popolo in armi che è sottesa alle riflessioni gaddiane.

La disorganizzazione in un campo di attività come quello militare, che dovrebbe essere basato sulla disciplina e sulla gerarchia, tra le fila italiane è tale da destare il più risentito astio dello scrivente. A maggior ragione il dettato si intride di malanimo e vituperio se la disorganizzazione si ripercuote direttamente sul ruolo e le competenze dello stesso Gadda, quando qualche pasticcio burocratico ritarda la sua nomina a sottufficiale di complemento. Allora è un crosciare di contumelie, che prendono spunto dal caso soggettivo per confermare una conclusione generale supportata da numerosi episodi di approssimazione e corritività. Nell'accensione furibonda dell'io scrivente sono trascinate con piglio indiscriminato tutte quante le componenti dell'esercito, assunte a specchio dell'intera società italiana, malgrado la loro articolazione gerarchica e la conseguente gerarchia delle responsabilità. Ne risulta una delle più irridenti enumerazioni del *Giornale*, secondo uno stilema che sarà condotto a estremi turbinosi dal Gadda maturo, ma che già qui consegue esiti esilaranti di mimesi descrittiva dettagliatissima e insieme di parossismo accumulativo, all'insegna della caricatura mordace:

Che porca rabbia, che porchi italiani! Quand'è che i miei luridi compatrioti di tutte le classi, di tutti i ceti, impareranno a tener ordinato il proprio tavolino da lavoro? a non ammoniticchiarvi le carte d'ufficio insieme alle lettere della mantenuta, insieme al cestino della merenda, insieme al ritratto della propria nipotina, insieme al giornale, insieme all'ultimo romanzo, all'orario delle ferrovie, alle ricevute del calzolaio, alla carta per pulirsi il culo, al cappello sgocciolante, alle forbici delle unghie, al portafogli privato, al calendario fantasia? Quando, quando? Quand'è che questa razza di maiali, di porci, di esseri capaci di imbruttire il mondo col disordine e con la prolissità dei loro atti sconclusionati, proverrà alle attitudini dell'ideatore e del costruttore, sarà capace di dare al seguito delle proprie azioni un legame logico? (574; 24 luglio 1916)

Sono tuttavia i parigrado e i superiori, sono gli esponenti della classe dirigente, a ispirare le più lunghe pagine di acredine del diarista: come coloro che portano le peggiori responsabilità delle storture gravanti sulla macchina militare e sugli stessi assetti della nazione. Di nuovo, non occorre inoltrarsi troppo nella cronaca del *Giornale* per riscontrare come Gadda individui ben presto i vizi e le meschinità che potrebbero compromettere la riuscita dell'impresa bellica: dopotutto sono gli stessi che già perturbano gli equilibri della vita civile. Pertanto, se il suo arruolamento avviene contro se stesso, per forzare i limiti della propria condizione esistenziale, avviene anche contro le anomalie della società italiana e del presunto carattere nazionale, affinché attraverso la prova del fuoco possano finalmente rispondere a un più elevato concetto di patria.

Ecco allora le ripetute esacerbate insorgenze contro la dabbenaggine ammantata di vanagloria, in quanto disconoscimento effettuale di ogni sincero impegno di conoscenza e di azione conseguente. A margine del fallito assalto italiano del 25 luglio 1915 a Monticelli, presso il Tonale, la furia grottesca di Gadda, realista e pragmatico sino al puntiglio, si scatena contro un colonnello caduto nelle operazioni. Costui ha inseguito sì 'la bella morte', il sacrificio coraggioso, ma dopo aver condotto malamente le proprie manovre. Lo strumento dell'apostrofe, consueto al Gadda diarista come al Gadda narratore nei momenti di maggior accaloramento intellettuale, implica uno scarto dalla modulazione primaria del discorso, in tal caso autodiegetica, per coinvolgere direttamente in seconda persona il personaggio dell'ufficiale perito. Ciò colpisce tanto più nell'ambito della scrittura diaristica, che si presumerebbe rivolta anzitutto allo scandaglio dell'interiorità e dell'esperienza di colui che scrive.

Un episodio raccolto è il seguente: il colonnello x dispose male le piccole guardie, mantenendosi con tutta la truppa sul fondo valle. Un attacco improvviso gli procurò gravi perdite; egli affrontò la morte con stoicismo, immolandosi. A me mi vien voglia di regalargli del porco, se ciò fosse vero: la patria, o bestia porca, non vuole la tua vita per il gusto di annoverare un valoroso di più: vuole la tua costante vigilanza, il tuo pensiero, la tua riflessione, l'analisi, il calcolo. E tu, pigro, ti mantieni in fondo alla valle, cosa che qualunque asino vede come pericolosa, e poi fai l'eroe: potevi vincere e romper le corna al nemico, e hai perduto credendo di fare il Leonida. Noi non abbisognamo [sic] di Termopili, vogliamo Magenta e Solferino.— (458; 9 settembre 1915)

La discrezione che il diario garantisce per statuto di genere, lo scrivere liberamente tra sé e sé, consente a Gadda l'estrinsecazione clamorosa dei motivi più urgenti di passione e di malumore, oltre ogni convenienza sociale o riguardo gerarchico. È per certi aspetti il rovescio speculare di quel miraggio d'ordine e compostezza che egli persegue con la sua professione di nazionalismo militarista. Nell'occasione in esame, egli arriva a infierire senza remore su un combattente appena morto, lo resuscita per un momento entro la pagina ma solo per ricoprirlo di insulti. Al di sotto dell'urgenza passionale tuttavia — ciò che di più tipicamente gaddiano si rinviene nel *Giornale* — giacciono solide ragioni conoscitive e morali, e ne acquistano fervore di conferma. Qui Gadda fa balenare in primo piano la netta contrapposizione tra la vacua ricerca del gesto eroico e la necessità della decisione avveduta: insomma, lui interventista e militarista convinto, lui che non manca occasione di richiedere il trasferimento in prima linea, discrimina severamente tra la retorica della morte in armi, la più stolido delle retoriche, e l'essenzialità del raziocinio che sempre deve sovrintendere all'azione umana, e solo può renderla sensata e funzionale: persino quando si tratti un'azione arrischiata e imprevedibile come l'azione bellica.

A proposito di un altro caso tattico, un dislocamento di truppa presso il fronte, alla Forcella di Montozzo, il tono della riprovazione di Gadda è più pacato, ma altrettanto incisivo nell'analisi tecnica degli eventi: che si appunta sulla scarsa scrupolosità dei comandi e sull'inefficacia operativa delle loro disposizioni. È lo studioso di ingegneria che prende voce in simili osservazioni, ma è anche il rampollo della borghesia milanese: è lo scrutatore dei processi organizzativi e il titolare di un retaggio culturale di perizia pratica, volta all'utilità dei risultati sul piano economico. Salvo che ogni ricaduta individualistica o egoistica del praticismo borghese, in Gadda viene riscattata e rimotivata nel segno della patria e dell'impegno nazionale comune. Agli occhi del sottotenente Gadda, l'egoista è ogni concittadino che tira a campare, e in specie l'ufficiale che avrebbe i mezzi per correggere la condotta fallace ma si guarda dal porvi rimedio, anzi la aggrava con la propria complicità.

Questi movimenti di truppa sono fatti dai comandi con grande trascuratezza: le tappe non sono avvisate, i viveri giungono tardi e per miracolo, gli ufficiali non vengono neppure informati del luogo dove devono condurre le truppe, ma solo istradati.— A Montozzo mi parlarono male di molti ufficiali, di quasi tutti gli effettivi, che scansano pericoli e responsabilità e non cercano se non di salvare la pelle: fino al punto di darsi malati la vigilia del combattimento.— Quando queste cose si sapranno, chissà che se ne dirà.— (473; 9 ottobre 1915)

Non a caso un simile passo, insieme con parte del passo citato in precedenza, è stato sforbiciato dallo stesso autografo originale per mano di Gadda, a scopo di autocensura, in vista della pubblicazione del 1965 (seconda edizione del *Giornale*, presso Einaudi) e restaurato solo dagli editori postumi. Ancora a distanza di tanto tempo, in un clima stori-

co-politico alquanto mutato rispetto al primo dopoguerra, l'autore ritrova nel suo diario motivi di pudore e discrezione tali da indurlo a protrarre il già semisecolare riserbo. Nella sensibilità esacerbata di Gadda, eterno capitano in congedo, simili passi dell'opera diaristica avranno rischiato di compromettere l'integrità della sua immagine di patriota interventista e combattente volontario. Il demone del disfattismo e l'incubo della disfatta si saranno palesati di nuovo, ossessivi, alla fantasia dell'anziano reduce, spingendolo a una risoluzione estrema di presunto decoro autocensorio.

Sempre nei primi giorni del suo servizio in Valcamonica, Gadda ha modo di mettere a fuoco i rischi assai concreti che l'intera nazione corre per causa della disorganizzazione e della malversazione. Il punto di vista è da principio assai circoscritto, riguarda specifiche faccende di forniture e approvvigionamento: tuttavia l'io scrivente non teme di prendere le mosse da problematiche in apparenza modeste e poco marziali, come la scarsa qualità delle scarpe dei suoi soldati, per ricavarne considerazioni di portata generale affatto strategica. Con ottica utilitaria e pragmatica, da buon lombardo, si dispone ad esaminare i difetti delle calzature in dotazione all'esercito, le conseguenze di malessere che ne derivano ai soldati, sul piano fisico e sul piano motivazionale, dunque prefigura gli esiti potenzialmente disastrosi per l'intera campagna militare.

A partire dal vaglio particolareggiato di specifiche circostanze materiali, dalle significative implicazioni economiche, Gadda ne tratteggia le ricadute sulla stessa possibilità d'azione dei soldati, sulla loro psicologia, ponendole in relazione con gli obiettivi politico-militari complessivi. In direzione contraria, articola a ritroso le funzioni del processo che ha determinato quelle deleterie circostanze materiali da cui prende spunto il suo ragionamento: individua competenze professionali, ruoli operativi e interessi privati di coloro che concorrono a produrre una situazione scandalosa e insostenibile. Dalla ricognizione e dall'analisi empirica, il discorso si eleva verso la deprecazione della negligenza e della disonestà, con toni di sdegno livoroso: sino a esondare nell'invettiva esasperata e nella maledizione sanguinaria.

Il crescendo della polemica appare inversamente proporzionale alle possibilità che l'io scrivente ha di intervenire per correggere il malcostume così satireggiato. Il tono non potrebbe essere più grave; tuttavia l'ardore del turpiloquio popolare, il traboccare nella visionarietà iperbolica della vendetta, conferiscono all'invettiva gaddiana risonanze francamente grottesche. E le ambiguità serio-comiche del discorso riguardano tanto le componenti sociali più in vista, così ferocemente sbeffeggiate, quanto l'io scrivente medesimo: che ha dato prova di volersi identificare con lo schieramento ideologico più irrequieto e avventurista della borghesia nazionale, salvo scatenarsi ora, nel chiuso della pagina di diario, in una indiolata polemica proprio contro coloro che di quell'ideologia sono tra i promotori e beneficiari principali.

Quanta abnegazione è in questi uomini così sacrificati a 38 anni, e così trattati! Come scuso, io, i loro brontolamenti, la loro poca disciplina! Essi portano il vero peso della guerra, peso morale, finanziario, corporale, e sono i peggio trattati. Quanto delinquono coloro che per frode o per incuria li calzano a questo modo; se ieri avessi avuto innanzi un fabbricatore di calzature, l'avrei provocato a una rissa, per finirlo a coltellate. [...]

Chissà quelle mucche gravide, quegli acquosi pancioni di ministri e di senatori e di direttori e di generaloni: chissà come crederanno di aver provveduto alle sorti del paese con i loro discorsi, visite al fronte, interviste, ecc.— Ma guardino, ma vedano, ma pensino come è calzato il 5.° Alpini! Ma Salandra, ma quello scemo balbuziente d'un re, ma quei duchi e quei deputati che vanno «a veder le trincee», domandino conto a noi, a me, del come sono calzati i miei uomini: e mi vedrebbe il re, mi vedrebbe Salandra uscir dai gangheri e farmi

mettere agli arresti in fortezza: ma parlerei franco e avrei la coscienza tranquilla. Ora tutti declinano la responsabilità: i fornitori ai materiali, i collaudatori ai fornitori, gli ufficiali superiori agli inferiori, attribuiscono la colpa; tutti si levano dal proprio posto quando le responsabilità stringono. È ora di finirla: è ora di impiccare chi rovina il paese.— (466-67; 20 settembre 1915)

Asini, asini, buoi grassi, pezzi da grand hôtel, avana, bagni; ma non guerrieri, non pensatori, non ideatori, non costruttori; incapaci d'osservazione e d'analisi, ignoranti di cose psicologiche, inabili alla sintesi; scrivono, nei loro manuali, che il morale delle truppe è la prima cosa, e poi dimenticano le proprie conclusioni. (468; 20 settembre 1915)

I marescialli dei magazzini, i maggiori, i papi insomma ridono e sgavazzano: gli altri si ammalano e soffrono quanto non è possibile soffrire: il loro martirio è senza nome. La mia rabbia è, in alcuni momenti, volontà omicida.—

Il disordine è, poi, la legge di cotesti pancioni; il gioco di scaricabarili è la loro vita: andate da Tizio e vi manda da Luigi e questo dal generale e il generale dal comando di Brescia, e a Brescia dormiranno e chiaveranno puttane, che è l'unico mestiere che questi militari sappiano fare.— L'ignoranza degli alti comandi, la loro assoluta incapacità, la negazione di ogni buon senso logistico, sono fatti che si palesano anche al più idiota.— (472-73; 6 ottobre 1915)

L'invettiva prende una china pressoché apocalittica. Dalla faccenda delle scarpe, affrontata con acribia di osservazione tecnica e psicologica, trapassa a discutere il rapporto tra classe politica e classe combattente: anzi, delinea una contrapposizione netta fra coloro che sovrintendono indegnamente al governo della cosa pubblica e coloro che affrontano la morte quotidianamente nelle trincee, con mezzi scarsi e penoso supporto delle istituzioni. Nella foga del militarista Gadda, ogni discriminazione analitica tende a offuscarsi per dare seguito alla denigrazione radicale dei ceti dirigenti, politici e militari: e finisce con l'assumere coloriture poco meno che qualunquistiche. La retorica vibrante e icastica di simili tirate, affatto ridevole, non può far velo al personale groppo etico-ideologico in cui il giovane diarista si dibatte, proprio allorché sa additare impietosamente i più pericolosi limiti della compagine nazionale.

7. Bibliografia

- Gadda, Carlo Emilio. *Accoppiamenti giudiziari*. Ed. Paola Italia e Giorgio Pinotti. Milano: Adelphi, 2011. Stampa. Biblioteca Adelphi.
- . *L'Adalgisa Disegni milanesi*. Ed. Claudio Vela. Milano: Adelphi, 2012. Stampa. Biblioteca Adelphi.
- . "Le bizze del capitano in congedo." *Opere di Carlo Emilio Gadda*. Dir. Dante Isella. Vol. II. *Romanzi e racconti II*. Ed. Dante Isella, Giorgio Pinotti, Raffaella Rodondi. 3^a ed. Milano: Garzanti, 1999. 967-978. Stampa. I Libri della Spiga.
- . *Il castello di Udine*. *Opere di Carlo Emilio Gadda*. Dir. Dante Isella. Vol. I. *Romanzi e racconti I*. Ed. Raffaella Rodondi, Guido Lucchini, Emilio Manzotti. 5^a ed. Milano: Garzanti, 2000. 109-281. Stampa. I Libri della Spiga.
- . *Giornale di guerra e di prigionia*. *Opere di Carlo Emilio Gadda*. Dir. Dante Isella. Vol. IV. *Saggi Giornali Favole e altri scritti II*. Ed. Claudio Vela et al. 2^a ed. Milano: Garzanti, 1998. 431-867. Stampa. I Libri della Spiga.

- . *Il primo libro delle Favole. Opere di Carlo Emilio Gadda*. Dir. Dante Isella. Vol. IV. *Saggi Giornali Favole e altri scritti II*. Ed. Claudio Vela et al. 2^a ed. Milano: Garzanti, 1998. 11-84. Stampa. I Libri della Spiga.
- . *Racconto italiano di ignoto del novecento. Opere di Carlo Emilio Gadda*. Dir. Dante Isella. Vol. V*. *Scritti vari e postumi*. Ed. Andrea Silvestri et al. Milano: Garzanti, 1993. 381-613. Stampa. I Libri della Spiga.
- . “Viaggi di Gulliver, cioè del Gaddus.” *Opere di Carlo Emilio Gadda*. Dir. Dante Isella. Vol. II. *Romanzi e racconti II*. Ed. Dante Isella, Giorgio Pinotti, Raffaella Rodondi. 3^a ed. Milano: Garzanti, 1999. 953-966. Stampa. I Libri della Spiga.